

PROF. GILDA CHIARI

I " Frammenti filosofici „

di Giuseppe Taverna



PARMA

STAB. TIP. A. ZERBINI

—
1909





Col proposito di dare un modesto contributo alla Storia della Pedagogia in Italia nell'epoca del nostro Risorgimento, e all'integrazione della tradizione pedagogica nazionale non ancor nota in tutta la sua interezza, mi accinsi a studiare il pensiero pedagogico dell'educatore piacentino Giuseppe Taverna (1).

Il Taverna, che a un esame superficiale delle sue opere scolastiche per la gioventù può apparire soltanto un purista pedante e antiquato, conosciuto attraverso i suoi manoscritti intini, (fino a poco fa per la maggior parte inediti) attraverso alla sua opera di maestro e ai suoi scritti filosofici, si rivela un'altissima anima di educatore che per sessant'anni pensò, amò, operò per i giovani, mirando ad emanciparne le coscienze, per prepararli all'emancipazione della patria.

Giuseppe Taverna, nato a Piacenza il 14 marzo 1764, vi moriva il 19 aprile 1850. Fu pedagogista, letterato e filosofo. Come pedagogista si può ritenere il primo riformatore dell'istruzione primaria in Piacenza, al tempo del governo Napoleonico, e il padre della letteratura scolastica in Italia:

(1) Giuseppe Taverna, pedagogista, letterato e filosofo Piacentino del secolo XIX - *Rivista Pedagogica*, Roma.

come letterato, autore molto annunziato ai suoi tempi, di Novelle e di Idilli, fa parte di quella scuola purista che ebbe a capo Antonio Cesari e fiorì in Italia sul principio dell' 800; come filosofo, se non presenta caratteri di vera e propria originalità, merita tuttavia di essere segnalato per avere nelle sue meditazioni solitarie scoperti e accuratamente notati i lati deboli del sensismo, in un tempo e in un ambiente in cui questa dottrina, diffusasi dallo stesso suo autore (il Condillac, che dimorò alla Corte di Parma e Piacenza dieci anni in qualità di educatore di Ferdinando Borbone) trionfava e, si può dire, era quasi di moda.

Giovanni Locke, l'autore del celebre « Saggio sull' intendimento umano » era bensì il filosofo prediletto del Taverna; da lui apprese, come si esprime in una sua lettera, la sua « modesta libertà di pensare »; apprese che « la filosofia o è la scienza dei fatti o quella delle chimere », ma poi non si ascrive punto alla sua bandiera, anzi, mentre altamente lo apprezza e caldamente ne raccomanda lo studio ai giovani, lo giudica, imparzialmente. Taverna si pone di fronte al sensismo da quel medesimo punto di vista in che vi si colloca il criticismo, ossia non considera l'*esperienza sensibile* come un fatto avente la sua origine soltanto dal mondo esteriore, come fa il sensismo; ma ne indaga la natura per entro la coscienza, nella quale si interna con libertà di apprezzamento, spargendo così i pochi suoi scritti filosofici dei risultati delle proprie osservazioni.

Taverna meditò più anni « un metodo

di studiare a un tempo la filosofia dello spirito umano e la lingua italiana ».

Dice egli stesso che la sua opera doveva essere come « un poema filosofico costituito da tutte le parti che al poema s'addicono » (1).

« Tu rammenterai — scriveva il 22 aprile 1840 al suo amico Prof. Giovanni Adorni a Parma (2) — essere stata mia intenzione di partire la materia in lettere, e queste ordinare in modo che l'una facesse ponte all'altra, e via via pungesse il lettore della brama di più oltre vedere, e nella fine riuscissero ad un prospetto, che raccogliendo e ricordando le parti e le loro correlazioni, ponesse dinanzi agli occhi l'intero compiutamente. Io insomma avevo immaginato un non so quale poema filosofico, dove fosse protasi, nodo e scioglimento e ricognizione. E così mostrare col fatto, quanto la filosofia, la quale studia nel vero, desidera di venire rappresentata dalle arti che mirano al bello ».

Taverna adunque concepì una vasta opera filosofica, ma venne poi meno alla prova e gli mancarono le forze per svolgere il tema in tutta la sua ampiezza. Di questo lavoro infatti non riuscì a svolgere che pochi brani. « Tu dunque, amico carissimo — scriveva all'Adorni nella lettera citata — cancellerai il titolo del mio libro, scambiandolo a questo: « *Frammenti di filosofia intorno ad un metodo di studiare questa scienza nello studio della lingua italiana* ».

(1) Lettera al Prof. Giovanni Adorni intorno allo Studio dei Sinonimi (nel giornale parmense *La Lettura*, Anno 1843).

(2) V. Epistolario, pag. 98. Lettera 63^a - Loescher 1889.

Le ragioni per le quali così poco potè stendere di quel grandioso lavoro sono da ricercarsi, come risulta da più luoghi dell'epistolario, parte nella travagliata vita del Taverna, il quale fu spessissimo infermo e angustiato dalla povertà a tal segno da dover sovente interrompere i suoi studi per scarsezza di nutrimento, o mancanza di fuoco e di conveniente abitazione; parte nella qualità del suo ingegno, essendo egli lento e faticoso scrittore. Alludendo al lavoro filosofico di cui ci stiamo occupando, nella primavera del 1840 Taverna scriveva all'Adorni di avervi dedicato inutilmente l'intero inverno. « Vi è speso — dice — tutti gl'intervalli di veglia vera, che mi lasciavano un sonnecchiare quasi perpetuo ond' io contra al solito veniva preso ogni dì. Ho nondimeno potuto stendere uno scritto assai lungo..., ma rivedendo ora il dettato non vi trovo più me medesimo. Chiaro non vi si dimostra l'ordito, anzi spezzato si vede e senza i convenevoli trapassi. Nè uniforme il tessuto, anzi di più macchie e più colori, siccome interviene alle fatiche ripigliate in diversi tempi. Le parti mancano di proporzione e d'armonia, e di evidente rapporto all'unità » (1). I « *Frammenti filosofici* » del Taverna sono registrati nel giornale parmense *La Lettura* dell'anno 1843, e ancora in una lettera al Prof. Giovanni Adorni inserita nella *Strenna Parmense* dell'anno 1842 (pag. 105 e seguenti). Ma è in due lettere al Conte Sanvitale di Parma che egli parla per la prima volta

(1) Epistol. pag. 98.

del suo Metodo e dice il fine che con esso si propone.

Il Conte Luigi Sanvitale gli aveva chiesto quali libri a leggere egli avrebbe proposti a un giovane per gli studi di filosofia. Taverna gli rispose: « Il mio libro sul Metodo di studiare la filosofia sarà la risposta alla domanda di lei » (1). E soggiunge: « Quei libri di filosofia, i quali mi sono venuti alle mani dei nostri, sono tutti scritti in italiano afforestierato e semibarbaro, ed insegnano una filosofia, imparata non dalle considerazioni proprie, ma da' libri stranieri. Io ne eccettuo le scienze metafisiche d'Antonio Genovesi, e la sua Diocesina. Queste opere hanno difetto di stile, ma grande bontà di cose. Il mio metodo dimostrerà che lo studio della filosofia è un bisogno e un dovere di tutti gli uomini; ma che la filosofia divaria da nazione a nazione, come ne divaria il linguaggio, il quale per ogni dove è l'espressione di ciò che è ciascun popolo ».

E in un'altra lettera diretta allo stesso Signore (2) sostiene che parecchie questioni e molto importanti rimangono in piedi solo perchè non si è mai nettamente determinato *che cosa sia la parola*. Quando egli avrà posto un tal punto in piena luce, spera che si comprenderà che ogni vocabolo d'un linguaggio è un concetto o un sentimento determinato che venne espresso con modo certo e fermo di voce articolata presso la nazione che possiede quel linguaggio. Ogni lingua perciò è un indice delle operazioni dello spirito umano. « Chi

(1) Epistol. pag. 53.

(2) Epistol., pag. 87.

dunque — secondo l'espressione precisa del Taverna — studia la lingua secondo la sua primitiva e finale istituzione, si vi studia le operazioni dello spirito, e per conseguente vi studia la filosofia. Ma poichè il fatto ci dimostra, che molti studiosi di lingua, da essa non imparano filosofia, io mi propongo di aprire una via e additare un metodo, onde studiare la filosofia nello studio della lingua ».

Finalmente, nella lettera già citata, diretta a Giovanni Adorni (1) muove alla ricerca del suo Metodo, partendo da questa affermazione: *che una parola fu la causa di tutti gli errori dei sensisti*. Ed ecco come dimostra il suo asserto: « La voce *riflessione* avendo appo Locke un sentimento al tutto diverso da quello che presso i francesi, mosse e voltò gl'ingegni e le loro speculazioni per una via che trovai diversa al tutto da quella ch'erasi tenuta da quel grande uomo. Ed io qui mi propongo — continua — di mettervi in sulla via (rivolgendosi a G. Adorni, intende, dice, rivolgersi a tutti i giovani) a persuadervi da voi medesimi della verità di questo fatto, non con altro esempio per ora da quello di Condillac, il quale ne porge le prove ed anco i principii e le dottrine, che ci bisognano per disvelare tutto l'errore in che egli medesimo fu menato dalla imperfezione del suo linguaggio. Ma prima è mestieri di esporre più distintamente il sentimento di *riflessione*, quello che io dico che il Locke intese di far manifesto con questo vocabolo, e così sarà questo il ter-

(1) V. *Strenua Parmense* - Anno 1842 - pag. 103 e seg.

mine principale da cui far comparazione alla lingua del Condillac ».

Sul significato che la voce *riflessione* à nella lingua italiana Taverna si diffonde con grande erudizione linguistica; cita ripetutamente Dante per mostrare in quali modi il Poeta adoperò questo vocabolo e conclude con l'affermare che « l'uomo si riflette in sè quando si ritrae dalle cose esterne, e più non guarda che sè medesimo »; che « *la riflessione è quell'atto dello spirito per cui l'anima sè in sè rigira, onde ne cerne da ogni altro essere, ed è il distintivo dell'anime umane* ». « *Vivere e sentire abbiamo a comune colle piante e colle bestie; di noi soli è il rigirar noi in noi medesimi: solo perciò l'umana intellettiva eccede il grossolano, e direi quasi, materiale istinto degli altri animali* ».

Affermato questo riferisce abilmente queste parole del Condillac rivolte al suo principe: « Voi, studiando la grammatica, avete conosciuto che noi pensiamo nella nostra lingua e dietro la nostra lingua. D'uopo è dunque che la nostra lingua influisca nella nostra maniera di pensare. S'ella possiede poche parole, poche adunque sono le idee che abbiamo, e se il significato delle parole è male determinato noi non abbiamo che idee confuse ».

Secondo Taverna in queste espressioni del Condillac sta scritta la condanna del sistema filosofico di lui. Passa poi ad esaminare se il senso della parola *riflessione* fu, dal filosofo francese, bene o male determinato.

« La riflessione — scrive il Condillac nella Logica (P. 1. C. VII) — non è che

una sequenza di giudizi, la quale nasce da una sequenza di comparazioni; e perchè nelle comparazioni e ne' giudizi altro non ci è che sensazioni, non sono dunque che sensazioni anche nella riflessione ».

Ma Taverna si domanda: « Con qual potenza dell'animo il medesimo Condillac si è studiato di conoscere la sua sensazione? Con qual occhio à egli veduto che la riflessione altro non è che una sequenza di giudizi? Cotali cose sono esse fuori di noi? Percuotono i sensi?... Ma dunque l'intelletto umano à la potenza d'intendere se medesimo, d'intendere cioè tutte le altre facoltà ch'egli comprende sotto il suo nome. Orbene, questa potenza dell'intelletto non avrà un nome proprio e di singolare significanza? »

Taverna non ignora però che Condillac « innanzi che smarrisse la dritta via dove avevalo messo il suo maestro » aveva avuto altro concetto dell'atto della riflessione. Infatti nell'« Essai sur l'orig. des conn. hum. » Sect. sec. C. 1. paragr. 1, aveva scritto: « La percezione o la impressione occasionata nell'anima dall'azione de' sensi, è la prima operazione dell'intelletto. L'idea ne è tale che non può acquistarsi per via di niun discorso: la sola riflessione sopra ciò, che dentro sperimentiamo, quando siamo affetti da qualche sensazione, ci può ministrare una tale idea ».

E come mai, si chiede Taverna, dopo questa affermazione Condillac potè scrivere nel I. Cap. della sua Logica questo che segue: « . . . i bisogni e le facoltà sono propriamente ciò che nominiamo la natura di ciascun animale, e con ciò noi non

vogliamo dire altro da questo, che un animale è nato con tali bisogni e tali facoltà. Ma perchè questi bisogni e queste facoltà dipendono dalla organizzazione e variano com'essa, si ne consegue, che per la natura noi intendiamo la conformazione degli organi; ed in effetto ella è sol questo nel suo principio ».

« Non è dunque più l'alto intelletto — conchiude il buon Taverna quasi con dolore — non la ragione, non la riflessiva, quello che cerne l'uomo dagli altri animali; ma la conformazione dei suoi organi! Ed eccomi in punto, miei cari giovani, a mostrarvi che per sola una parola da lui confusamente determinata, egli abbandonò la verace via, come che, senza forse avvedersene, già molto innanzi vi avesse camminato ».

Il buon vecchio non sospettava certamente che le conclusioni sue e quelle del Condillac ben lungi dall'essere inconciliabili, come egli fermamente credeva, erano così vicine l'una all'altra, che invece di escludersi si completavano, e la verità sarebbe, qualche anno dopo, balzata intera dalla fusione di entrambe. La riflessione, come anno dimostrato oggi la psicologia sperimentale e la psicologia comparata, è bensì, come pensava Taverna, un'attività dello spirito propria dell'uomo solo, una prerogativa di lui; ma tale prerogativa l'uomo l'ha precisamente in virtù del fatto intuito dal Condillac (e che a Taverna pareva quasi una mostruosità) della conformazione speciale dei suoi organi, delle particolarità della sua natura.

Il nostro filosofo trae, da questo suo ra-

gionamento che abbiamo brevemente esposto, la conclusione che di tutti gli errori in filosofia va accagionata l'imperfezione del linguaggio. Così egli, dopo aver accagionato la scarsa ed imperfetta conoscenza della lingua di tutti i travimenti del giudizio e della condotta umana, le addossa anche la colpa dei grandi errori filosofici.

« Ed il buon vecchio disponi - dice Alfonso Testa, principale biografo del Taverna (1), - a fare il conquisto del mondo dichiarando quello che in buon italiano valgono le parole *sensazione, percezione, idea*, ecc. ».

Così i *Frammenti filosofici* del Taverna si riducono in sostanza a definizioni, a minute analisi di vocaboli italiani che significano operazioni dello spirito umano; e queste analisi sono dirette a metterne in luce il senso filosofico.

Giunto a questa cima il Taverna esclama: « Ecco la lingua cominciare a chiarirci di ciò che fu materia lunga stagione di tenebrose e disonorate contenzioni. Sensazione in nostro linguaggio (2) vale quanto operazione de' sensi. Se noi in questo solo restringeremo il concetto di questa voce, vedremo in lucido ordine conseguire le altre due. La percezione sarà l'atto con cui concepiamo o comprendiamo o sentiamo l'anima nostra operare co' suoi sensi, e perciò avvedersi della sensazione. L'idea poi sarà la rappresentazione che si fa nell'anima della cosa od oggetto, alla cui azione corrispose prima l'impressione ne' sensorii, e quindi la sensazione, e la percezione ».

(1) Op. cit., pag. 80.

(2) Op. cit., pag. 286.

Ma ben diversa da quella che il Taverna pensava è l'origine dello sviamento dei sensisti dalla via di Locke! È noto infatti che anche nella lingua francese la parola *riflessione* esprime l'operazione volontaria dello spirito che si studia per conoscersi, e Condillac nel suo « Saggio sulle origini delle umane cognizioni » seguendo Locke la usa, come si è visto, in quel modo. Ma egli credette poi nel suo « Trattato delle sensazioni » di poterne far senza, come fecero tutti i sensisti, i quali, avendo fatto, per così dire, il processo alla riflessione, l'hanno trovata superflua alla grand'opera dell'umano intendere, contenti alla sensazione.

Il filosofo Alfonso Testa, così caldo ammiratore del Taverna, con molta franchezza non esita a giudicare assurda la ricerca del Metodo intorno al quale il Taverna aveva tanto meditato. « Progetto molto accettabile, lo chiama egli, e da avere carissimo se la lingua italiana esprimesse il vero che cerca la filosofia, e che perciò gl'Italiani a questo vero fossero giunti ».

* * *

Esaminiamo ora brevemente il trattato « Della Parola ».

« Io estimo le noiose cose doversi piuttosto porre in oblio, se del riandarle non seguita utile alcuno » soleva dire il Taverna al suo amico Alfonso Testa; e veramente in base a questo suo stesso giudizio noi saremmo autorizzati a non occuparci del suo breve trattato « Della Parola » tuttora inedito (1). Ma l'esposi-

(1) Manoscritto conservato dalla Biblioteca Civica di Piacenza.

zione del pensiero filosofico del Taverna non sarebbe completa se non accennassimo anche a questo lavoro che tratta un argomento cui l'autore annetteva tanta importanza.

Egli pensava, come s'è già detto, che « le tenebre, in che sono tuttavia parecchie questioni e molto importanti (tra l'altre se le idee generali sono nomi o sono cose) si diffondano dal non essersi mai nettamente determinato che cosa sia la parola ». E nei 12 calendari annotati dal Taverna (1) e da noi esaminati, si trova scritta quasi ad ogni pagina una definizione della Parola, sempre ricorretta, sempre modificata e mutata e rifatta, dal che si vede che l'autore annetteva a questa definizione molta importanza, e, non mai contento di sé, secondo la sua abitudine, si stillava il cervello per renderla con esattezza.

« La parola — secondo il Taverna — è un concetto mentale, che per cernerlo da ogni altro, e farlo altrui manifesto, venne artatamente dal primo imponente impresso di voce articolata. La parola non è un suono, non una voce che si applichi ad alcun concetto; la parola è un pensiero, un concetto, un'operazione dell'anima alligata e congiunta a cosa che percuote i sensi, come fanno il suono, la voce, il colore, i movimenti. Cotale alligamento, e cotale congiunzione, è nota ad ognuno che parli la lingua di cui è la parola. Quindi è che chi ode quel suono articolato intende tazioni delle senole, e le oziose speculazioni intorno a ciò che a noi è imparecchiabile, perchè tolto al nostro corto vedere.

(1) Archivio della Famiglia Sanvitale di Parma.

Ma qui non finiva; non era anzi questo studio che una preparazione. Ad uno scopo più sublime mirava egli, a quello della vera filosofia, che è amore della sapienza. Ed il *nosce te ipsum* è il postulato per aggiungere alla sapienza stessa ».

Se non che neppure questo lavoro intorno alla natura della Parola è completo; anzi è spezzato e sconnesso, come se l'autore avesse scritti pensieri alla rinfusa, per poi ordinarli; sicchè a stento si potrebbe riepilogare e non senza oscurità pel lettore.

Pure alla Parola si riferisce il seguente brano scritto sopra un foglio del Calendario del 1838 (1); crediamo non inutile riportarlo, perchè contiene osservazioni così giuste e precise, che sembra scritto da uno dei moderni psicologi dell'infanzia:

In qual modo l'anima impara a congiungere insieme le sue idee colle voci articolate ed a profferir queste voci:

« Udendo spesso profferire certo vocabolo nella presenza di certi obbietti il fanciullo s' avvezza insensibilmente a congiungere l'idea del vocabolo con quella dell'obbietto. Fatta una volta cotale congiunzione le due idee richiamansi a vicenda: la voce diventa il segno dell'obbietto, l'obbietto della voce. Ma al fanciullo non basta l'udire e il discernere la voce: egli viene da natura impinto a studiarsi di rifarne il suono. E' questa una proprietà di tutte le forze, che si sforzano d'operare secondo l'ufficio loro connesso, e perciò con certa legge ogni volta che l'operare non sia

(1) Archivio della Famiglia Sanvitale di Parma. Il Taverna probabilmente per mancanza di carta, data la sua grande povertà, soleva scrivere appunti e bozze di lavori sul margine bianco dei calendari che distribuiva la diocesi ai preti.

il concetto che a tale suono è congiunto. La parola perciò è ad un'ora e concetto e suono. Ma prima è il concetto, il quale si fa indi manifesto pel suono a cui ognuno sa quel concetto andare congiunto. Quando adunque uno parla non applica alle cose i suoni articolati, ma i noti concetti co' loro suoni articolati... La parola adunque non può mai dirsi non essere per se stessa che un *suono articolato*, che non determina niente. Dal sin qui detto parmi si possa chiaramente intendere che non può dirsi parola il *solo suono articolato*, come non può dirsi parola il *solo concetto*. Che dunque è quello che propriamente costituisce l'essenza della parola? Risponderò col dir cosa, cui nullo disse, e che sembra essersi dovuta dire da tutti. L'essenza della parola sta riposta nella congiunzione individua di un concetto ad una voce articolata sì veramente che tal congiunzione sia nota così a chi parla come a chi ascolta. Chi legge il latino che non intende non fa a se medesimo sentir parole, ma suoni, che però sono parole a chi conosce la congiunzione di quei suoni coi concetti che recano seco stessi... La voce adunque non è parola. La voce è lo strumento: essa è l'organo per cui si comunica il concetto, che per la sua congiunzione con essa voce si forma, e nomasi parola ».

Da quanto si è brevemente esposto si può comprendere di quali argomenti dilettavasi il nostro Taverna filosofando. « Conoscere le facoltà — dice il Testa — per le quali l'uomo sente, intende, opera e significa i suoi sentimenti; ecco a cui mirava il suo studio, ch'ei reputava dover recare più utilità, che non tutte le dispu-

« loro impedito. Quindi nasce l'inchina-
 « mento all'imitazione che noi ammiriamo
 « nei fanciulli. Il fanciullo perciò nel caso
 « nostro imitar volendo comincia a bal-
 « bettare e ue gode; rende le voci, le ri-
 « pete, le varia, ma non le pronuncia; si
 « avvede del divario che hanno le sue voci
 « da quelle che ode. I varii tentativi lo
 « impratiscano nei movimenti degli organi
 « vocali, da cui s'articola e forma il suono
 « dei vocaboli. S'affigge agli occhi sovra
 « colui che parla, ne osserva i moti e le
 « variazioni della bocca e del volto: si
 « cimenta e ripete le prove: s'allegra se
 « fa sentire un suono che somigli quello
 « che ha udito. Fa novelle prove, alla fin
 « fine coglie nel segno. Il godimento che
 « ne sperimenta lo muove a rifare la stessa
 « voce. Questo primo passo gli è norma
 « ad un secondo; amendue ad un terzo.
 « La formazione d'una parola agevola la
 « formazione di quelle che più la somiglia
 « indi di quelle che meno. L'analogia al-
 « larga l'intelletto; il conoscimento della
 « lingua piglia ogni di più maggiore di-
 « stesa; e quindi il fanciullo prende balia
 « del comune linguaggio ».

Anche nel campo della filosofia morale
 Taverna, pur professandosi allievo del pen-
 siero di Locke, si stacca alquanto da lui.
 Prende dal maestro il fondamento utilitario
 della sua morale, ma l'utilitarismo del
 Taverna è, come quello di Giovanni Mill
 e di Spencer, un utilitarismo illuminato
 ed alto, rinsanguinato di elementi stoici e
 cristiani e nel quale il bene individuale è
 divenuto il bene dell'umanità intera, l'amor
 di sé è sostituito dall'amore pel genere
 umano. Soltanto in questo amore univer-
 sale fra gli uomini consiste per Taverna
 la vera felicità, che è la meta cui aspira
 ogni azione umana.

« La forza dell'animo — scriveva il Taverna sui fogli di un suo calendario del 1844 — è nell'amore. L'animo in cui l'amore del comun bene cresciuto fosse per modo ch'egli rinunziasse del tutto a se medesimo, sarebbe il fortissimo degli animi. La nazione dove fosse in ciascuno simile rinnunziamento, sarebbe la fortissima delle nazioni; potrebbe perire; non potrebbe vincere. A tale rinnunziamento debbono intendere continuo e mirare l'educazione, gli ammaestramenti, le dottrine, le lettere, le scienze, le arti, la civiltà ».

Negli ultimi anni della sua vita Taverna passò, in fatto di dottrine morali, nel campo opposto dei kantiani; e mentre prima, seguendo Locke, aveva sostenuto che i principi morali sono, nella coscienza, il risultato della osservazione e dell'esperienza, ammise poi, coi kantiani, una facoltà morale naturale la quale percepisce il bene e il male, mentre alla ragione spetta il compito di fissare i principi astratti per applicarli. Questo radicale mutamento nelle idee morali del Taverna avvenne quando egli lesse i discorsi sulla « Filosofia della mente » del filosofo Alfonso Testa, primo diffonditore del kantismo in Italia. E d'altra parte la conversione del Taverna ai principi austeri della morale kantiana non dovette esser difficile, se si considera che la sua nobile vita è tutta una glorificazione pratica delle dottrine severe del grande filosofo di Königsberg.



1185433 P



